

Nella foto: l'infiorata di Spello (Perugia) in occasione della festa del Corpus Domini.

O

OMELIE

Il Vangelo della domenica

*di Goffredo Boselli
(illustrazioni di Maria Cavazzini Fortini)*

2 giugno
Corpus Domini

9 giugno
X Domenica del T.O.

•
16 giugno
XI Domenica del T.O.

•
23 giugno
XII Domenica del T.O.

•
30 giugno
XIII Domenica del T.O.

LE RICORRENZE DEL MESE

GIUGNO: INTENZIONE DI PREGHIERA **Per quanti fuggono dal proprio Paese**

«Preghiamo perché i migranti in fuga dalle guerre o dalla fame, costretti a viaggi pieni di

pericoli e violenze, trovino accoglienza e nuove opportunità di vita nei Paesi che li ospitano»

30 GIUGNO - Giornata per la carità del Papa

Corpus Domini

2 giugno

>

Esodo

24,3-8

>

Ebrei

9,11-15

>

Marco

14,12-16.22-26

Corpo di Cristo è il pane spezzato

L'eucaristia non è solo la parola di Gesù «questo è il mio corpo», ma anche il gesto più importante che lui ha fatto: «prese il pane e lo spezzò». L'eucaristia non è solo pane ma pane spezzato e condiviso. Come aveva fatto innumerevoli volte a tavola con i suoi discepoli, anche alla vigilia della sua passione Gesù segue il rituale ebraico e, spezzando il pane per condividerlo coi commensali, fa suo il significato del rito ma, al tempo stesso, l'arricchisce ulteriormente.

Gesù ha espresso il mistero della sua vita prendendo tra le mani il pane e facendo con esso un gesto colmo di senso: l'ha spezzato e l'ha distribuito perché fosse mangiato. Allo stesso modo ha preso il calice di vino e l'ha dato perché tutti bevessero e in questo modo è diventato l'uomo nuovo: «Nessuno vive per sé stesso e nessuno muore per sé stesso» (Rm 14,7). La Chiesa che ininterrottamente deve nascere dal Vangelo, riconosce in questi gesti dell'uomo di Nazaret il mistero della sua stessa vita, perché neppure la Chiesa vive per sé stessa e muore per sé stessa. Spezziamo il pane e lo condividiamo insieme, così l'unico calice di vino e attraverso questi gesti facciamo memoria di Gesù Cristo, secondo il comando che ci ha lasciato. Con questi gesti confessiamo che crediamo nel suo Vangelo, che crediamo al dono e alla condivisione, alla comunione e alla solidarietà, al mistero della sua e nostra vita.

Gesù spezza il pane e in quel gesto vede racchiuso il senso dell'intera sua vita e della sua imminente morte. Da quando Gesù l'ha compiuto nell'Ultima cena, la frazione del pane non è solo il rito ebraico della condivisione con i commensali, ma è anche il gesto attraverso il quale fare memoria del sacrificio di comunione di Cristo che, stipulando la Nuova alleanza nel suo corpo messo a morte e nel suo sangue versato, crea la comunione della sua comunità e fa di essa un unico corpo, il suo corpo. È dall'Ultima cena che la frazione del pane diventa un rito eucaristico e da allora i discepoli di Cristo spez-



zano il pane per fare memoria di lui. Nel giorno del Signore si riconoscono e si confessano «riuniti per spezzare il pane» (At 20,7). «Spezzare il pane» è il nome con il quale la Chiesa apostolica designava quella che noi oggi chiamiamo con l'insignificante termine «Messa». «Pane spezzato» è il nome più antico dell'eucaristia che oggi chiamiamo miseramente «ostia». Nella *Didaché* il pane eucaristico è chiamato *klasma* «lo spezzato».

È il significato del gesto che l'apostolo Paolo trasmette alla comunità cristiana di Corinto: «Il pane che noi spezziamo non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché c'è un solo pane, noi pur essendo molti siamo un solo corpo, dato che tutti partecipiamo a un solo pane» (1Cor 10,16-17). Nella Cena del Signore ciascuno, ricevendo una parte del pane spezzato e condiviso, diviene parte del corpo sacramentale di Cristo e in questo modo diventa ciò che riceve, secondo le efficaci espressioni di Agostino: «Noi siamo diventati suo corpo e, per la sua grande misericordia, noi siamo quello che riceviamo (*quod accipimus, nos sumus*)» (Discorso 229).

È insufficiente affermare che l'eucaristia è pane. No, l'eucaristia è pane spezzato! Gesù dice «questo è il mio corpo» solo dopo aver spezzato il pane, così che Corpo di Cristo è solo il pane spezzato. ○

Gesù mangia la Pasqua con i suoi discepoli.

X Domenica del tempo ordinario

9 giugno

> **Genesi**

3,9-15

>

2Corinzi

4,13-5,1

>

Marco

3,20-35

La libertà di Gesù

Gesù libera perché è un uomo libero. Porta la liberazione perché, anzitutto, lui ha compiuto un cammino di liberazione che ha avuto inizio dal cerchio più ristretto, la famiglia e il suo ambiente sociale originario. Grande è la libertà di Gesù nei confronti del suo nucleo familiare, della sua parentela. L'evangelista Marco attesta come i parenti di Gesù reagissero negativamente alla sua scelta di essere un predicatore itinerante che attravava a sé molta folla con discorsi ritenuti farneticanti, e in qualche modo ostacolavano la sua attività pubblica: «Gesù entrò in una casa e di nuovo si radunò una folla, tanto che non potevano neppure mangiare. Allora i suoi, sentito questo, uscirono per andare a prenderlo; dicevano infatti: è fuori di sé» (Mc 3,20-21). Ma Gesù non si lascia imprigionare dai vincoli familiari e prosegue la sua attività di predicazione anche contro i suoi.

La sua ragione di vita, ciò che sente di dover dire e fare, è per il profeta Gesù più forte dei legami di sangue, è più forte delle attese che i suoi hanno su di lui, è più forte dei legami affettivi naturali e dai legami sociali. È a causa della parola interiore, della parola di Dio, che Gesù ha la forza di trasgredire gli imperativi, le forze, le dinamiche familiari e le consuetudini sociali. È questa parola che libera Gesù da questo genere di pressioni. L'obbedienza alla parola interiore dilata gli affetti di Gesù e diventa l'unico criterio di relazione.

Se i suoi famigliari l'accusano di essere fuori di sé, gli scribi l'accusano di avere in sé Beelzebù, ossia di essere indemoniato. Non è ciò che la folla crede, il figlio di Dio, ma è figlio del diavolo, è l'incarnazione del male. Un'accusa particolarmente grave dal momento che proviene dalle autorità religiose, i detentori dell'ortodossia. Gesù smaschera con due immagini l'assurdità dell'accusa: «Anche Satana, se si ribella contro sé stesso ed è diviso, non può restare in piedi, ma è finito». Gesù non è complice del male ma suo nemico, perché libera le persone da ogni for-



ma di male, sia esso fisico o morale. Per questo gli scribi incorrono nella bestemmia più grande, quella imperdonabile, la bestemmia "contro lo Spirito santo" che è il rifiutarsi in modo ostinato e cosciente di riconoscere l'azione di Dio anche quando essa è evidente. Nella diatriba con gli scribi Gesù dà un annuncio straordinario, spesso ignorato: «Ai figli degli uomini tutto sarà perdonato».

La madre di Gesù e i suoi fratelli lo mandano a chiamare, ma lui non solo non esce dalla casa, ma li disconosce come parenti di fronte a tutti e guardando quelli che erano seduti attorno a lui dice: «Ecco mia madre e i miei fratelli. Perché chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre». Non è più il sangue, non è più l'appartenenza a un nucleo familiare che determinano le relazioni di Gesù, è invece la parola di Dio che genera con gli altri un legame così profondo da poter dire: «ecco mia madre e i miei fratelli». Coloro che insieme fanno obbedienza alla parola di Dio sono gli uni per gli altri madre, fratello e sorella.

Gesù ha esperimentato in prima persona una seconda nascita, la nascita data dall'obbedienza alla parola di Dio. Chi è schiavo delle relazioni di carne e di sangue non può nascere alle relazioni generate dalla parola di Dio. ○

«Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?».

XI Domenica del tempo ordinario

16 giugno

> **Ezechiele**

17,22-24

>

2Corinzi

5,6-10

>

Marco

4,26-34

La vita è nel seme

Il regno di Dio è in mezzo a noi, tra di noi, anzi è in noi come la vita è nel seme. Perché il regno di Dio è vivo, germoglia, cresce, matura e fin da ora porta i suoi frutti. È una realtà viva e per questo Gesù non ricorre a concetti per descriverlo ma lo narra raccontando delle parabole semplici e immediate che descrivono immagini di vita.

«Così è il regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa». Il regno di Dio non è il frutto dell'azione umana, non lo costruisce né l'uomo né la Chiesa. Ciò che l'uomo deve limitarsi a fare è predisporre la terra lavorandola e poi gettare il seme, avendo fiducia nella vita che esso contiene. La Chiesa ha la responsabilità del gesto iniziale, quello di predicare «l'evangelo del Regno di Dio» (At 8,12) e lasciare al terreno, che è il cuore dell'uomo, fare il suo lavoro: è la terra che lo fa crescere. «Dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa». Sceso nel cuore della storia il seme del regno cresce, ma la sua crescita fa a meno del seminatore che può dormire o vegliare senza alcuna differenza. Questo è un grande insegnamento per la Chiesa che deve prendere atto che la sua frenesia pastorale non incide per nulla sulla crescita del regno di Dio nel mondo. Infatti, prosegue Gesù, «il terreno produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga». Spontaneamente (*automate*), che non significa in modo automatico ma naturalmente, da sé, per forza propria e senza un intervento esterno grazie alle misteriose energie che contiene.

Nella seconda parola, il regno di Dio è paragonato a un granellino di senape che è «il più piccolo di tutti i semi», ma quando cresce diventa «il più grande di tutte le piante». Il messaggio di questa parabola è che la forza di un seme non sta nella sua grandezza ma nella vita che contiene. Certo, questo contrasto simbolico tra il più piccolo che diven-



ta il più grande rappresenta il regno di Dio che da inizi umiliissimi si trasforma in un grande albero che offre rifugio e protezione. Ma ancor di più, il senso della parola è che il regno di Dio è nel mondo come la forza vitale contenuta nel più piccolo dei semi. Sì, lo ripetiamo, la forza di un seme non sta nella sua grandezza ma nella vita che contiene.

Le parabole di Gesù sono un tributo alla bellezza delle creature, di ogni essere in cui c'è alito di vita. Sono un atto di sconfinata fiducia nella capacità di ascolto dell'uomo. E l'evangelista Marco mostra d'averlo ben capito: «Con molte parabole simili annunciava loro la Parola, secondo quanto erano capaci di ascoltare, anzi, senza qualche parabola non parlava loro» (*Bibbia Einaudi*). Le parabole sono il frutto della capacità contemplativa di Gesù, della sua penetrazione del reale, dell'assoluta concretezza del suo pensiero, del suo discernimento di cosa c'è nel cuore dell'uomo, del suo sguardo che sa vedere l'invisibile, della sua intelligenza che sa cogliere la verità profonda di ogni cosa, della sapienza nascosta in un sasso, della lezione custodita da una foglia... della vita racchiusa in un seme.

Le parabole di Gesù sono la poesia del Vangelo, attraverso di esse trasfigura il mondo come la luce del Tabor ha trasfigurato il suo corpo.

Il regno di Dio è simile a un granello di senape.

XII Domenica del tempo ordinario 23 giugno

>

Giobbe

38,1.8-11

>

2Corinzi

5,14-17

>

Marco

4,35-41

Se c'è la paura non c'è la fede

La morte, la fede, la paura, ecco gli ingredienti di questa pagina di Vangelo. Nel mezzo di una burrasca di vento con le onde che si abbattono all'improvviso sulla barca rischiando di farla colare a picco, i discepoli vedono esterrefatti che a poppa adagiato sul cuscino Gesù dorme pacificamente in mezzo alla tempesta. Terrorizzati dal concreto pericolo di morire lo svegliano, e alterati dal suo atteggiamento di indifferenza verso di loro lo riprendono duramente: «Maestro non ti importa che siamo perduti?». A dire, «non ti interessa nulla di noi che moriamo?». Questa contestazione dei discepoli non viene solo dalla paura di morire ma più ancora dalla delusione e dallo scandalo che la presenza di Gesù con loro sulla barca non è garanzia di nulla, non basta a salvarli dalla morte.

Nel grido dei discepoli risuona l'antica implorazione del salmista: «Svegliati, Signore! Perché dormi? Alzati, non rigettarci per sempre! Perché nascondi il tuo volto?» (Sal 44,24-25). Rivela che la percezione del sonno di Dio e del suo disinteresse per il suo popolo appartengono all'esperienza spirituale del credente biblico. Anche noi facciamo l'esperienza d'essere nient'altro che dei destinati alla morte, soli e abbandonati da tutto e da tutti a un destino ineludibile senza essere garantiti di nulla. Se i cristiani non vincono la paura della morte, cosa hanno vinto? Se la fede non vince la paura della morte, allora perché credere? L'ultima minaccia della morte noi cristiani la vinciamo solo nella fede nel Cristo risorto.

Gesù si sveglia (è il verbo maggiore della risurrezione; *exurgens* traduce Girolamo), minaccia il vento e parla al mare come a una persona: «Taci, calmati». Se fino ad allora aveva guarito dal male e messo a tacere i demoni, ora Gesù si rivela Signore della natura, che comanda il mare e il vento che gli obbediscono. A questo punto si rivolge ai discepoli non con un rimprovero ma con una duplice domanda: «Perché avete paura? Non avete ancora la fede?». In tal modo li rinvia a sé stessi per interrogarsi sulla causa del-



la paura. Dove c'è la paura non c'è la fede. Sì, l'opposto della fede non è l'incredulità, è la paura.

Già per la tradizione cristiana antica la barca è l'immagine della Chiesa che in mezzo ai marosi della storia rischia di affondare. Sommersi dai flutti è facile pensare che il Signore ci ha abbandonati, si è dimenticato di noi e lascia che la sua Chiesa vada a picco. È in momenti come questi che il Signore rimprovera la sua comunità: «Perché avete paura? Non avete ancora la fede?». La storia dimostra che, troppo spesso, per vincere la paura la barca della Chiesa s'è trasformata in una corazzata, garantendosi tutte le protezioni mondane. L'insicurezza non è stata vinta dalla fede nel Vangelo ma dal ricorso ad accordi di potere, garanzie politiche e sicurezze economiche, che altro non sono che forme di compromessi e complicità con le stesse potenze che si abbattono sulla Chiesa: «Trovò Costantino e ci fece un accordo con lui, poi venne Napoleone e un accordo con lui, Mussolini e... ha preso accordi» (Ernesto Balducci).

Oggi in Occidente la barca della Chiesa fa acqua da tutte le parti, in molti c'è la paura di affondare. Non gli accordi di potere, le garanzie mondane e tanto meno le strategie pastorali, ma solo la rinnovata fede nell'Evangelo di Gesù Cristo salverà la Chiesa dalla paura di colare a picco.

XIII Domenica del tempo ordinario 30 giugno

>

Sapienza

1,13-15; 2,23-24

>

2Corinzi

8,7.9.13-15

>

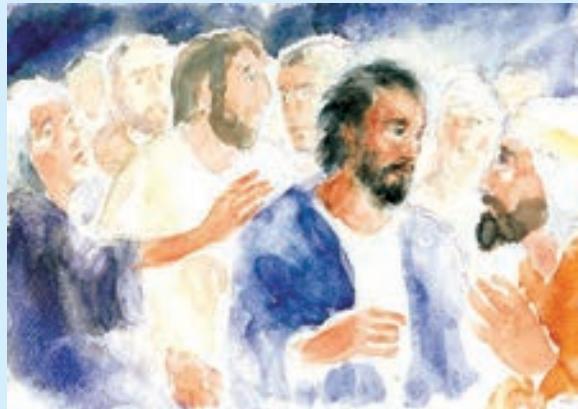
Marco

5,21-43

L'audacia della nuda fede

I due episodi di questa pagina di Vangelo a prima vista appaiono giustapposti, in realtà sono intersecati tra loro con un preciso effetto a specchio che dà spessore all'intreccio. Non è una pura coincidenza che la donna soffra di perdite di sangue da dodici anni e che la figlia di Giairo abbia dodici anni. La donna guarita dalla malattia incurabile e la ragazza risvegliata dal sonno della morte, sono due storie di vita feconda che sembrano finite ma che rinascono. Vi sono tratti comuni tra i protagonisti delle due scene: entrambe le donne sono chiamate "figlia", la loro guarigione è definita un "salvare". La fede in Gesù si esprime con l'identico gesto di gettarsi ai suoi piedi: Giairo per supplicarlo e la donna per confessare la verità di ciò che ha fatto. La paura, il tremore e il timore sono i sentimenti umani dominanti: la donna è "impaurita e tremante" per aver toccato il lembo del mantello di Gesù, il quale esorta il capo della sinagoga a "non temere". Ma l'elemento centrale è la fede. Gesù discerne come gesto di fede l'essere stato toccato: «Figlia, la tua fede ti ha salvata». E invita con fermezza Giairo a non dare ascolto a quel che gli viene detto ma di credere e basta: «Non temere! Soltanto abbi fede!».

Tra i due personaggi che si rivolgono a Gesù vi è, tuttavia, un elemento che li distingue e contrappone: per la sua carica di capo della sinagoga Giairo è un uomo conosciuto, e non a caso l'evangelista Marco ne indica il nome. In ragione del proprio *status* Giairo può rivolgere a Gesù una richiesta pubblica di fronte alla folla. Al contrario, della donna affetta dal flusso di sangue non è detto il nome ma è identificata con la sua malattia che la rende impura, la isola socialmente vietandole di toccare ed essere toccata. Confusa tra la folla se ne sta in disparte, non osa rivolgersi al Rabbi di Nazaret, dal quale non cerca altre inefficaci cure mediche ma la salvezza. Non si rivolge a uno che cura ma a uno che salva.



La donna colpita da emorragia cronica cerca di ottenere da Gesù un favore, toccandogli solo il mantello senza che lui se ne accorga. Solo questo gli è permesso, non può sperare altro. Ma ecco le *coup de theatre*: invece Gesù «riconosciuta in sé stesso la potenza uscita da lui» (*Bibbia Einaudi*) si volta e chiede chi l'ha toccato. Gesù si lascia fermare da una persona che non conta nulla nella società, da una donna socialmente emarginata che di nascondo cerca un contatto con lui, cerca lui. Se Giairo è un uomo di potere, l'anonima donna ha invece in sé una potenza che attraversa il corpo di Gesù. Toccare e credere, ognuno dei due, Gesù e la donna, riconosce nell'altro il potere di ciò che è accaduto. Sfiorato nel corpo è toccato dalla fede.

Ecco l'audacia della fede, la nuda fede che può contare solo su sé stessa e per questo sa osare, arrischiano il gesto proibito all'impura. Quella fede coraggiosa che sa superare le regole della purezza legale, le censure, le condanne e le paure. È l'audacia della nuda fede di Giairo che sa oltrepassare il limite estremo della morte. Per sua figlia il capo della sinagoga aveva chiesto a Gesù che fosse «salvata e viva», a sua volta Gesù chiese a lui di abbandonare la paura e di perseverare nella fede. E la nuda fede gli fa riavere sua figlia salvata e viva.